

lettere

La replica
del prof. Passino
al Consorzio
Venezia Nuova

A proposito
dell'elezione
diretta dei sindaci
e dei consigli

Il dr. Luigi Zanda, del Consorzio Venezia Nuova sollecita a precisare le ragioni su cui si fonda una valutazione da me espressa nel corso dell'intervista pubblicata sull'Unità a proposito degli interventi su Venezia. Non credo che debba essere interpretata come accusa una valutazione, seppure profondamente diversa da quelle dei proponenti del progetto. In questo spirito e riassumendo una materia ampia e complessa, le diversità della mia valutazione discendono principalmente dalle seguenti considerazioni. L'impegno divario tra la previsione di spesa del 1981 e quella del progetto esecutivo del 1992, lungo il cammino del quale va ricordata una burocrazia del Consorzio superiore dei Lavori pubblici, deve far pensare che o il primo era largamente inadeguato per difetto o il secondo lo è per eccesso, e io propendo per la seconda soluzione. Devo ricordare che il progetto dell'81 prevedeva una spesa a valore corrente di poco superiore a 800 miliardi, per le opere di regolazione delle bocche, mentre il megaprogetto attuale, comprensivo anche del costo degli altri interventi, prevede un costo, sempre a valori correnti, superiore a 16.000 miliardi. Il progetto, oltre alla ampia estensione delle opere di carattere idraulico e geotecnico, insiste su interventi di carattere depurativo largamente eccedente il «sogno» reale, in una situazione in cui il fattore più critico di inquinamento è rappresentato dal serbatoio di sedimenti, tanto per le sostanze tossiche che per le sostanze eutrofizzanti. Ciò è tanto più vero se si considerano l'effetto di dilavamento che potrebbe essere ottenuto attraverso una idonea regolazione delle chiusure e delle aperture delle bocche di porto e le opportunità di contenimento a monte del carico inquinante. Le molte e innumerevoli di studi effettuati, spesso ripetitivi e a volte poco qualificati, ma non perciò meno costosi, pongono poco sul giudizio di congruità della spesa. La storia del progetto Venezia è il continuo ripetersi di mesi di grandiosi finanziamenti per mega-progetti da realizzare secondo il desiderio dell'«aiuto e subito», in contrasto con la saggezza del graduale (parlo naturalmente dei graduali, non di quello a chiacchiere), e piuttosto in armonia con le aspettative dei settori interessati alle commesse (non solo le imprese, che fanno il loro mestiere). Il quadro istituzionale nel quale la storia del progetto Venezia si è venuta evolvendo non è delle più commoventi, in quanto a mio avviso garantisce solo formalmente le responsabilità di direzione e di controllo da parte dello Stato, mentre favorisce un peso eccessivo dei concessionari privati nel condizionamento delle decisioni. Mi pare superfluo ricordare ad una associazione di imprenditori che il tempo è denaro e che una soluzione arida sotto il profilo istituzionale e che ha esposto lo Stato di sue funzioni e responsabilità primarie, all'inzio apparentemente giustificata dall'urgenza, presenta dopo tanti anni un consuntivo non meno fallimentare di quanto si sarebbe ottenuto se tutto fosse stato mantenuto in ambito pubblico. Da ultimo, mi ha sempre procurato fastidio, sotto il profilo dello stile, il frequente ed eccessivo ricorso ai mezzi di informazione da parte del Consorzio concessionario, in occasione delle riunioni acquisite, con il non esclusivo effetto, se non l'intento, di influire sulle decisioni pubbliche di stanziamenti di spesa. Non mi risulta che i veneziani, gli unici e veri aventi diritto di protesta, abbiano mai dato mandato al Consorzio Venezia Nuova di agire come loro portavoce. Mi pare infine necessario precisare che le mie opinioni su Venezia niente hanno a che fare, come è ovvio, con la mia funzione di segretario generale dell'autorità di Bacino del Po. Non a caso, l'intervistato mi ha presentato innanzi tutto per quello che sono da trent'anni: un ricercatore ambientale.

Prof. Roberto Passino
Roma

Caro direttore,
su l'Unità del 13 gennaio scorso leggo un articolo di Luciana Di Mauro dal titolo «Eletti nei comuni. In 23.000 resteranno senza posto». Poi nel corpo dell'articolo al secondo capoverso «volto» l'articolo uno, sono oltre ventimila i consiglieri comunali che dovranno cercarsi un'altra attività sin dalle prossime elezioni amministrative. Bel colpo per la vostra giornalista. Ma moralezza la spesa pubblica e senza rimorsi ha licenziato 23mila persone e lasciato sul lastrico 23mila famiglie. Ormai che ci siamo lasciati a casa tutti i consiglieri comunali. Mi sia consentito il fronte dell'improvvisazione della vostra giornalista la brevissima polemica. È disinformante e deleterio presentare tantissimi onesti lavoratori-consiglieri comunali come occupatori di posti ad esclusiva loro attività. In generale, ma la mia «modesta» visione è limitata al piccolo dei comuni dell'Appennino ligure, i consiglieri comunali sono uomini e donne che svolgono la loro attività lavorativa professionale (operai, impiegati, contadini, professionisti, insegnanti, ecc.) che occupano, parte del loro tempo libero nelle sedute dei consigli comunali con spirito di servizio per la collettività e della democrazia, in ossequio all'impegno assunto al momento della candidatura accettata ad invito dei partiti. Altrimenti occuperebbero tale tempo con le loro famiglie, o con impegni diversi, in ogni caso come meglio credono. L'indennità percepita da un consigliere comunale è di L.14.985, nette per seduta e nel mio comune per circa 20 sedute all'anno. Poi mi pare ovvio rammentare che il consigliere comunale è eletto ogni 5 anni (ora 4, mi pare), e che il Pci-Pds di norma rinnova le sue liste in ogni tornata elettorale per 50-60%. Mi piacerebbe che gli articoli dell'Unità, sull'argomento fossero puntuali ed informati sulle cose in rispetto delle persone e del loro impegno politico ed istituzionale.

Felice Giovanni
Vicesindaco di Civitella
di Romagna (Forlì)

P.S. Il comune di Civitella di Romagna ha meno di 5.000 abitanti e pertanto il vicesindaco e gli assessori non percepiscono alcuna indennità mensile per la loro attività.

Un lettore
offre gratis
70 libri

Caro direttore,
offro a case del Popolo o della Cultura o circoli culturali, comunità o simili per le proprie biblioteche, libri vari di saggistica, narrativa, scritti politici o di storia d'Italia, il tutto per un totale di 60-70 testi. Gli interessati devono solo farsi carico delle spese di trasporto. Per informazioni telefonare all'ora dei pasti al numero 0577/938155 (chiedere di Marino Marchetti).

«Bisogna ricostruire il sistema nucleare del nostro paese» dice Bruno Musso, amministratore delegato dell'Ansaldo che prepara nuovi investimenti e nuove alleanze

«L'Italia deve tornare al nucleare»

Ansaldo e i big della termomeccanica rilanciano la sfida

«L'Italia deve prepararsi a tornare a produrre energia nucleare per non trovarsi in una situazione difficile», lo afferma l'amministratore delegato dell'Ansaldo Musso che chiede di partecipare alla realizzazione del prototipo di reattore «sicuro» che si sta progettando negli Usa. Il dopo Chernobyl è terminato? I maggiori gruppi elettromeccanici mondiali ne sono sicuri: a fine secolo tornerà l'era dell'atomo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIO CAMPESATO

GENOVA. Per un giorno Genova è stata la Mecca dell'energia. Per celebrare i 140 anni di vita dell'Ansaldo si sono dati appuntamento all'ombra della lanterna i responsabili dei maggiori gruppi mondiali della elettromeccanica, gente che stringe qualche accordo, ma in linea di massima è più propensa a scambiarsi colpi leciti ed illeciti sui mercati di tutto il mondo. Eppure, a Genova si sono ritrovati tutti quanti assieme per una tavola rotonda coordinata da Romano Prodi: Percy Barmevik della svedese Abb, Pierre Bilger della francese Gec Alsthom, Helmut von Pierer della tedesca Siemens, gli americani David General Walting (General Electric) e

John Yasinsky (Westinghouse). Oltre, naturalmente, al padrone di casa, l'amministratore delegato dell'Ansaldo Bruno Musso. Un avvenimento senza precedenti: «È un fatto veramente insolito vedere che simili concorrenti industriali hanno deposto le armi e fumano il calumet della pace», ha commentato il capo della General Electric.

«Questo è il momento di agire. I cambiamenti vanno in fretta, bisogna coglierli quando avvengono», avverte il presidente della Westinghouse. Musso non se lo fa dire due volte: «Finita la moratoria nucleare, noi siamo pronti a parlare. In questi cinque anni ci siamo limitati agli studi, tutti finanziati da noi, ma adesso è il momento delle scelte industriali. Gli studi volontari non bastano più: dobbiamo ricostruire il sistema nucleare italiano. Se non agiremo, la nostra anomalia, che è già negativa, alla lunga finirebbe per divenire insostenibile». Da dove iniziare? Musso non ha dubbi: «Pur senza pensare a realizzazioni immediate, dobbiamo partecipare alla costruzione del prototipo di reattore a sicurezza intrinseca che gli ameri-

cani si apprestano a realizzare». E visto che gli Usa sembrano orientati a scegliere la tecnologia Westinghouse sulla prescrizione, ecco che per Ansaldo si apre una nuova alleanza da aggiungere al rosario degli accordi in corso: quello con Siemens (turbinaggio e trasporti ferroviari) ma anche quelli minori con Abb, Gec, Alsthom e Westinghouse.

Ansaldo, come si vede, cerca di parlare con tutti. In qualche maniera la tavola rotonda genovese è l'emblema di questa strategia: accordi settoriali senza preclusioni purché si tratti di tecnologie in cui il gruppo figure pensa di poter ottenere posizioni di eccellenza a livello internazionale. Una strategia in un certo senso obbligata, visto che le dimensioni di Ansaldo sono nettamente inferiori a quelle dei colossi con cui si trova a competere. Non è dunque un caso che Musso abbia invitato i suoi colleghi a mettere da parte le guerre di conquista e di scontro per «passare alla competizione cooperativa», per sostituire con la «partnership» una «leadership» che ha



Bruno Musso

In fabbrica la messa è vietata

Al Petrochimico di Gela l'azienda dice «no» alla richiesta degli operai

ROMA. La direzione dello stabilimento petrolchimico di Gela non ha permesso stamane, che un sacerdote entrasse in fabbrica per celebrare la messa domenicale tra gli 85 lavoratori dell'Isaf (l'azienda a capitale misto Enichem-Regione siciliana) che da quattro giorni si sono asserragliati nelle sale controllo degli impianti (fermi da mesi), per sollecitare la ripresa produttiva. La funzione si è svolta ugualmente, ma davanti ai cancelli della fabbrica e alla presenza di una delegazione delle maestranze in lotta e delle loro famiglie. I dipendenti dell'Isaf, in cassa integrazione da giugno, chiedono alla Regione e all'Enichem agricoltura il mantenimento degli impegni assunti nel dicembre del '91, quando, con le organizzazioni sindacali, furono concordati investimenti per circa 300 miliardi che avrebbero dovuto consentire il potenziamento degli impianti per la produzione di acido solforico e fosforico, la costruzione di un ammoniaca tra Priolo e Gela e la realizzazione di un centro di smistamento per il trasporto intermodale (Tir-Treno-Nave) in Sicilia.

Nuovo attacco della Lega alla banca centrale. Intanto Gorla ripete: no a nuove tasse

La «rivoluzione economica» di Bossi

«Via Ciampi dai vertici di Bankitalia»

Bossi contro Bankitalia, atto secondo. Sabato l'annuncio dell'apertura delle ostilità, ieri primo affondo. Il leader della Lega, concludendo a Firenze i lavori della Lega Toscana, ha sostenuto che le dimissioni del governatore Ciampi sarebbero «utili». E quindi ha illustrato i punti salienti della sua «rivoluzione economica». Dal ministro Gorla, invece, l'ennesima rassicurazione: «No a nuove tasse».

«Sarebbe utile e opportuno chiedere fin dalla prossima settimana le dimissioni «decisive» l'incontro di oggi tra i sindacati e la giunta regionale sui problemi dell'occupazione a partire dalle vertenze emblematiche (Italcals, Enichem, Pirelli) e dalla situazione dell'edilizia».

«Lavoratore tipo secondo uno studio Assolombarda: impiegato, sindacalizzato, fedelissimo all'azienda».

INDAGINE

Ecco Cipputi meneghino anni '90

L'operaio? da tempo ormai in fabbrica non è più protagonista. In Lombardia rappresenta infatti appena il 43,5% degli occupati dell'industria. A farla da padroni sono i colletti bianchi (impiegati 42,5%, quadri 7,3%). Tutti ben sindacalizzati, e fedelissimi all'azienda. Ecco l'identikit del Cipputi meneghino anni '90 così come emerge da uno studio dell'Assolombarda su 220 aziende di tutti i settori industriali.

gnata da andamenti sfavorevoli. Per Cipputi, sono anni duri. Per chi indossa la tuta e per chi porta colletto bianco e cravatta. Tanto più che tra impiegati (42,5%) e quadri (7,3%) si ha un esercito che sfiora la maggioranza. E gli operai? In minoranza, ma comunque sempre tanti: il 43,5%. In generale, però, il vero problema che emerge è quello delle pari opportunità. Sì, quasi un terzo (esattamente il 27,2%) della cosiddetta forza lavoro è l'altra metà del cielo. Dove vanta pochi santi protettori, visto che i dirigenti per il 95,6% sono maschi. E tra i quadri? Idem, l'87,8% porta rigorosamente i pantaloni. Il settore meno «antifemminista» risulta così quello degli impiegati. In ufficio per il 62,4% sono uomini e per il 37,6% donne. Non è una percentuale che esalta l'eguaglianza dei diritti, ma rimane un record rispetto al 23% toccato tra gli operai, al 12,2% conquistato tra i «quadrini», al 6% acciuffato tra gli «intermedi» e al 4,4% strappato tra i dirigenti.

zione e l'1,9% a tumazioni superiori. Il fenomeno lo vivono soprattutto i dipendenti delle fabbriche che lavorano i minerali e quelli delle aziende tessili e alimentari. All'opposto, hanno un orario «normale» il 98% dei lavoratori del commercio e quelli delle fabbriche automobilistiche (90,5%). In prevalenza i tumi se il sobbarcano più i maschi che le femmine. Nel tessile, ad esempio, la giornata normale interessa la metà degli operai. Ma tra questi fortunati il 33,5% appartiene al sesso forte, e il 74,2% a quello debole. Non sempre, tuttavia, l'organizzazione del lavoro ha tanta delicatezza. Nel settore delle «auto» e altri mezzi di trasporto si verifica il contrario. E alla grande: il 90% degli operai ha un orario normale mentre la percentuale scende al 52,9% tra le operaie.



Un operaio all'interno di una fabbrica milanese

E il sindacato? Il 38% - un'incidenza in linea con la media nazionale - ci crede. La percentuale, ovviamente, sale al 54% tra gli operai e i quadri intermedi e scende al 18% tra gli impiegati. I settori più sindacalizzati? Auto e lavorazione metalli. Quelli dove è più bassa? Commercio, chimica e gomma. L'organizzazione che ha maggiori adesioni è la Cgil. È la prima tra gli operai e anche tra gli impiegati. La sua quota, complessivamente, è del 65,9% rispetto al 24,4 della Cisl

aziendali è istituzionalizzata. Qui le direzioni non possono cavarsela con il classico e un po' ipocrita «parere consultivo», ma hanno l'obbligo di informare i lavoratori sulle decisioni che si vogliono prendere. Questo dato, in fondo, è coerente con un altro risultato: quello sulla fedeltà aziendale. Altro che «memico di classe», il nostro è tutto casa, famiglia e fabbrica. Possibilmente per tutta la vita. Esagerazioni? Mica tanto. Il 58% dei lavoratori di-

rigenti compresi - ha un'anzianità aziendale che supera abbondantemente i dieci anni. Una fedeltà che aumenta proporzionalmente alle dimensioni dell'azienda. Piccolo sarà bello, ma non dà sicurezza. Conclusione: più è grossa, meno si ha voglia di cambiare. E ci sono settori come quello del «materiale elettrico e strumenti» dove addirittura i due terzi dei dipendenti hanno un'anzianità superiore ai dieci anni. Sì, c'è ancora chi apprezza l'esperienza. E la paga.